



◆ **Il presidente del Consiglio a Bari chiede al leader dell'opposizione di uscire da «un dibattito astioso» per mettere in campo delle idee: «Noi ne abbiamo»**

D'Alema propone una sfida televisiva Il Cavaliere accetta

Il premier: «Un confronto civile sulle idee» E sul caso Blair: «Polemiche provinciali»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

BARI Massimo D'Alema lancia da Bari un invito e una sfida al leader dell'opposizione. «Vorrei proporre l'idea di un civile confronto con Silvio Berlusconi. Non pretendo di sfidarlo su un terreno che gli sia ostico. Propongo un dibattito in casa sua, cioè alla televisione. Un ambiente che lui conosce molto meglio di me e che credo consideri amico. Forse è venuto il momento che sui grandi problemi, quelli veri, quelli che riguardano il futuro del nostro Paese, dall'occupazione alle riforme fino alla modernizzazione, ci si confronti. Il capo del governo ed il leader dell'opposizione. Anche per cercare di lanciare i temi di un dibattito che elevi i toni di una campagna elettorale così importante per l'Italia. Un Paese democratico cresce anche attraverso la qualità del confronto politico, la capacità di appassionare i cittadini al confronto civile. E questo dipende anche dalle proposte e dalle idee che i politici propongono. Vogliamo uscire da un dibattito astioso e mettere in cam-

po delle idee? Noi ne abbiamo».

Il quanto della sfida è stato lanciato. E Berlusconi sembra disponibile a raccogliercelo. «Bene, bene...», commenta il Cavaliere da Roma, dove presenta il candidato Storace, «mi sembra una buona cosa». L'uomo che ha costruito un impero e una carriera politica sulla televisione del resto non poteva dire di no ad un confronto davanti alle telecamere. Tanto più che l'anchorman più famoso di Mediaset, Maurizio Costanzo, non ha nascosto il suo interesse a far da arbitro in incontro tra pesi massimi come quello tra Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi. L'inquilino di Palazzo Chigi ha subito indicato un tema, accusando il leader del Polo di aver deciso «con nostalgia di volgere lo sguardo al passato, verso un proporzionale che allontanerebbe la possibilità di

POLITICHE DEL LAVORO

«Mobilità e flessibilità non devono essere considerati dei tabù»

un bipolarismo compiuto».

Sfida televisiva a parte, il presidente del Consiglio ha utilizzato la lunga giornata a Bari e l'incontro finale per presentare il candidato del centrosinistra alla Regione, Giannicola Sinisi, per tornare su alcune querelle di questi giorni ma anche per indicare il futuro cammino politico, che non può prescindere dal completamento delle riforme, a cominciare da quella elettorale, che potrà scaturire anche «dal risultato del referendum che incoraggerà il cambiamento» in mancanza di un'azione parlamentare.

Una visita cominciata con un incontro con le forze dell'ordine, in frontiera in una regione che sta vivendo sulla propria pelle la trasformazione del contrabbando da piccolo espediente per la sopravvivenza a malaffare organizzato da bande senza scrupoli. I giovani, il nuovo aeroporto che avvicinerà ancora di più il tacco dello stivale al resto dell'Italia e del mondo. Le moderne tecnologie di un'azienda all'avanguardia che consentirà ai cervelli di non dover più emigrare ma di poter lavorare nella propria

terra.

Giornata densa, costruttiva, polemica. In cui il deputato di Gallipoli ha lasciato molto spazio al presidente del Consiglio. Il premier, che oggi parte per Lisbona per andare a discutere anche del famoso documento sull'occupazione, prodotto da studiosi inglesi e italiani, che ha suscitato, ignoti al più, tante polemiche. «Il tono della discussione confusa e provinciale mi ha avvilito. Ma non faccio marcia indietro, come qualcuno ha scritto. Non devo tornare indietro da nessuna posizione. Ribadisco che quello di cui si è tanto discusso è un documento preparatorio, come se ne portano tanti alle riunioni del consiglio europeo non un patto segreto tra me e Tony Blair. In esso, però, ci sono soluzioni innovative e coraggiose. Su questo io sono d'accordo. Dobbiamo avere il coraggio di arrivare ad un mercato del lavoro più aperto. Mobilità e flessibilità, nel rispetto



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema durante il pranzo alla mensa nel Polifunzionale della Polizia a Bari. Scattolon/Ap

CAMERA

Manca il numero legale Violante sbotta: «Riferirò al Quirinale»

«Se va avanti così, ho il dovere di riferire al capo dello Stato». È il pomeriggio avanzato di ieri e il presidente della Camera, di fronte alla continua mancanza del numero legale, sbotta: «Il paese non ha bisogno di un parlamento che lavora per due ore tre giorni alla settimana. Questo sistema impedisce al paese di essere competitivo».

La durissima reprimenda ha un trasparente destinatario: il centro-destra che, con il ricorso ormai sistematico all'ostruzionismo strisciante o dichiarato, paralizzava i lavori parlamentari e ieri si è accanito (facendo mancare due volte il quorum) contro la conversione in legge del decreto con cui il governo ha differito a settembre l'esecuzione degli sfratti per i più disagiati. E infatti Violante cita un dato illuminante: dalla nona alla dodicesima legislatura la media delle votazioni qualificate (che richiedono cioè il numero legale) è stata di 1.732 per anno. Con questa legislatura la media annua è stata di 6.996: la prova dei boicottaggi di Polo e Lega.

Violante annuncia per oggi una riunione d'emergenza dell'ufficio di presidenza «per una valutazione sincera delle cose» (all'ordine del giorno la modifica del sistema di voto). «Il risultato elettorale dovrà costituire un'ora X, una resa dei conti finali. Il nostro aver governato per l'intera legislatura, perché arriveremo alla scadenza, è stato un segno importante di responsabilità. Dall'altra parte mi sembra che siano state fatte scelte più legate agli interessi di alcuni, i temi del Paese sono completamente assenti. Vederemo se la marcia trionfale con cui il centro-destra aveva cominciato la propria campagna elettorale sarà tale anche dopo il voto».

libere. I momenti difficili, piano, piano li abbiamo superati nel quadro di un impegno comune per percorrere una strada faticosa ma che è congeniale a tutte le sensibilità della coalizione. Noi ci battiamo per la stabilità dell'Italia, non pensiamo che il risultato elettorale dovrà costituire un'ora X, una resa dei conti finali. Il nostro aver governato per l'intera legislatura, perché arriveremo alla scadenza, è stato un segno importante di responsabilità. Dall'altra parte mi sembra che siano state fatte scelte più legate agli interessi di alcuni, i temi del Paese sono completamente assenti. Vederemo se la marcia trionfale con cui il centro-destra aveva cominciato la propria campagna elettorale sarà tale anche dopo il voto».

Vittorio Emanuele: «Non chiederò l'elemosina a Ciampi» E il capo dello Stato vuole ripristinare la festa del 2 giugno già da quest'anno

CINZIA ROMANO

ROMA Dopo il parere negativo del Parlamento europeo al rientro dei Savoia in Italia, e mentre il Quirinale pensa di ripristinare già dal 2 giugno di quest'anno la festa del Repubblica, Vittorio Emanuele va giù a testa bassa contro il presidente della Repubblica. «Se incontrassi per strada Ciampi? Non gli chiederei nulla. Io e mio figlio non aspettiamo l'elemosina da nessuno! E poi compete al Parlamento e non al presidente della Repubblica decidere del nostro rientro in Italia. Certo lo saluterò, perché è il capo dello Stato, e come tale rappre-

senta tutti gli italiani, quindi anche noi Savoia. Ma lo dico chiaro e tondo: sarebbe solo un atto di rispetto per la sua carica, non verso la sua persona...». Vittorio Emanuele, intervistato dal settimanale «Oggi», non «perdon» a Carlo Azeglio Ciampi quel no che nel '97, da ministro del Tesoro, disse a Prodi, quando si ritrovò, a sorpresa, in consiglio dei ministri, il disegno di legge del governo sul loro orientamento in Italia.

«Mio padre Umberto II, dopo 37 anni di attesa gentile e paziente, è morto senza vedere un'ultima volta la sua terra», recrimina il figlio. Tralasciando il piccolo particolare che i Savoia, quando si rivolsero al presidente Pertini,

indirizzavano le loro lettere, custodite negli archivi del Quirinale, al «Senatore Pertini». L'ennesimo gesto di superiorità e di non riconoscimento della Repubblica. Ora, a distanza di anni, per non essere da meno, Vittorio Emanuele rincara la dose: «Giurare fedeltà alla Repubblica? E perché? Questo atto è richiesto solo a chi ricopre cariche pubbliche ed io desidero tornare da semplice cittadino, pronto a rispettare tutte le leggi. Finì e altri politici italiani mi hanno ripetuto più volte: perché non viene? Tanto non possiamo farle nulla: la XIII disposizione della Costituzione prevede il divieto d'ingresso, ma non le sanzioni...»

Severo nei giudizi, marispettoso del ruolo, Ciampi non ha mai fatto mistero che lui si atterrà alla scelta del Parlamento, «a cui spetta la modifica della norma costituzionale». Anche per questo, contestando il metodo, da ministro del Tesoro disse no a Prodi quando si ritrovò in consiglio del ministro il disegno di legge, «non annunciato, buttato lì come fosse un fuori sacco» spiegò allora.

Nessuno pretende abiure né giuramenti di fedeltà; basterebbe un gesto di lealtà: almeno si riconoscesse che esiste una Repubblica Italia, ripete Carlo Azeglio Ciampi, pronto da capo dello Stato a sottoscrivere, quando

verrà, la decisione del Parlamento. E di fronte alle astiose recriminazioni di Vittorio Emanuele, risuonano nella mente le considerazioni del presidente: «chi vuole diventare cittadino italiano, si richiede il giuramento di fedeltà alla Costituzione repubblicana; al Savoia, in fin dei conti, si domanda solo un atto di lealtà».

Certo, per Carlo Azeglio Ciampi l'8 settembre non è solo una data della storia d'Italia. È una ferita vissuta in prima persona. Lui, soldato in Albania, come tanti altri, si ritrovò solo, tradito dal re che «ci lasciò soli». Un tradimento imperdonabile «perché chi ha il massimo della responsabilità non può abbandonare lo Stato a



se stesso. Io - ricorda spesso Carlo Azeglio Ciampi - tornai a Livorno. Potevo imboscarmi come tanti, invece mi rimisi la divisa dell'esercito di sua maestà e andai a combattere al Sud». Per la patria e la Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha combattuto da giovane soldato. Ora, da capo dello Stato, vuole che il 2 giugno torni ad essere festa nazionale. Già da quest'anno.

SEGUE DALLA PRIMA

PROVINCIA DI ARCORE

Milano resta una città senza depuratori delle acque, una città che somma immobilità nelle strade e inquinamento nell'aria, una città che non solo non «favorisce», come ama dire il sindaco, ma ostacola l'attività e lo sviluppo delle capacità di tanti cittadini in campo economico, finanziario, sociale e culturale: i soggetti di eccellenza in questi campi, pienamente inseriti nelle reti mondiali, non sono sostenuti da reti locali che fanno capo all'amministrazione. Il secondo elemento è ancora più preoccupante: nei luoghi decisivi per lo sviluppo della città, dove massima è la responsabilità di progettazione e di governo dell'amministrazione e dove si concentrano le risorse pubbliche e gli interessi privati - dai depuratori agli aeroporti e al cablaggio - sta emergendo un sistema diffuso di relazioni al confine tra legalità e illegalità e ben oltre il limite della trasparenza, della correttezza e del buon governo. Se questa descrizione corrisponde alla realtà, si avverte la necessità di una discussione che coinvolga tutte le energie, le intelligenze e le competenze interessate allo sviluppo della città e sen-

sibili all'esigenza di delineare uno spazio pubblico corrispondente, per vitalità e qualità, alla ricchezza delle iniziative private. Emergono qui tre problemi: 1. L'indeterminatezza delle regole e l'assenza di trasparenza che caratterizzano tutte le scelte dell'amministrazione (agli stessi consiglieri comunali è di fatto negato l'accesso alle informazioni rilevanti) formano un cono d'ombra all'interno del quale si aprono grandi spazi per irregolarità, interessi illeciti e scambi poco limpidi: rivolgersi alla magistratura di fronte a notizie di reato, come sostiene di fare il sindaco, non è un vanto, ma un dovere minimo di ogni cittadino. Compito del buon amministratore è invece creare le condizioni perché quell'ombra si riduca fino a scomparire: ma questo richiederebbe una filosofia di governo opposta sia a quella manageriale di Albertini, sia a quella privatistica che accomuna il sindaco alla sua maggioranza, pur divisi dagli interessi che concretamente intendono rappresentare. 2. E proprio questo è il secondo punto: recarsi ad Arcore per chiedere a Berlusconi di scegliere fra il sindaco e il presidente del consiglio comunale, come fa Albertini, o per riconoscere in Berlusconi l'unico che ha titolo per decidere sulle dimissioni, come fa De Carolis, rivela una concezione e una pratica privatistica delle istituzioni che da un lato calpesta la dignità

del consiglio e del sindaco stesso, dall'altro opera un trasferimento di sovranità al riparo del quale ognuno - rappresentante istituzionale o privato cittadino - è autorizzato, anzi indotto a considerare le istituzioni come soggetti privati e a regolare conseguentemente i propri comportamenti. 3. Infine, Milano è la città in cui - grazie alla ricchezza e alla qualità dell'iniziativa privata, che è un patrimonio straordinario della collettività - più e meglio che altrove le istituzioni pubbliche possono entrare in rapporto con le risorse dei privati per costruire progetti di sviluppo della città. A patto che l'offerta sia rivolta a tutti e la selezione avvenga attraverso il mercato e nel rispetto di regole precedentemente e universalmente note e condivise. In altri termini: un processo ben governato di liberalizzazione accresce l'efficienza e produce beni pubblici attraverso l'impiego di risorse private; al contrario, privatizzazioni senza liberalizzazione, quali quelle intraprese dal Comune - dagli aeroporti all'energia alle comunicazioni - favoriscono alcuni ed escludono i più, privando la città di vantaggi ben maggiori e ancora una volta, aprendo spazi a rapporti pericolosi perché discrezionali e poco trasparenti. Come si vede, il tema non è circoscritto ai conflitti intestini della maggioranza e ai loro risvolti giudiziari: la discussione verte sul modello

di sviluppo della principale area metropolitana del nostro paese. Questa è l'occasione per riaprire a Milano lo spazio di un'azione e di una discussione che vedano la partecipazione anche di quanti in questi anni si sono allontanati dalla scena pubblica. La posta in gioco è la ricostruzione di una dimensione pubblica e di una progettualità condivisa, in cui le istituzioni facciano da tessuto connettivo di una comunità plurale e aperta, capace di promuovere insieme inclusione sociale e processi di innovazione.

FEDERICO OTTOLENGHI

ADDIO ALL'EUROPA

Naturalmente, anche Casini e Buttiglione sostengono che non ci può essere con la destra fascista, ma per mestiere Buttiglione non può resistere a filosofeggiare sui comportamenti di coloro che dovrebbero escludere dalle loro alleanze i «comunisti» e che, altrimenti, non avrebbero il diritto di criticare la presenza di fascisti negli schieramenti del centro-destra. Dal canto suo, Berlusconi sostiene che un conto sono le alleanze locali

per le elezioni regionali e un conto, presumibilmente diverso, saranno le alleanze per le elezioni politiche. Tuttavia, queste strane convergenze locali potrebbero essere, come nel caso della convergenza con la Lega Nord, soltanto la prova generale di alleanze, certamente necessitate, persino obbligate, ahimè, dal fatidico Mattarellum, per chi voglia vincere le elezioni politiche. A questo punto, però, emergono tre problemi non marginali. Il primo problema, come Berlusconi avrebbe dovuto imparare dai dibattiti all'interno del Partito Popolare Europeo, è rappresentato dallo spettro di Haider che si aggira in Europa. Aznar ha vinto alla grande le elezioni spagnole senza nessun bisogno di respingere la destra estrema e di blandire i nostalgici franchisti. Sarebbe molto curioso e altrettanto deprecabile che nella sua ariosa e spaziosa Casa della Libertà Berlusconi volesse riservare posti per chi, come Rauti e i suoi sostenitori pone la libertà, quella degli altri, all'ultimo posto o giù di lì. E le sanzioni dell'Europa per un governo dipendente dai neo-fascisti non potrebbero, per coerenza e per impedire il contagio, farsi attendere. Il secondo problema, di cui, peraltro, Berlusconi poco si cura, ha a che vedere con la sua inarrestabile propensione a men-

tire, pardon a dichiarare, a essere incompreso e a rettificare. Un giorno Berlusconi sembra, premuto da Casini, Buttiglione e Cossiga, volere addirittura costruire un centro moderato per escludere Fini. Il giorno dopo apre a Rauti pur avendo negato che avrebbe mai fatto tali aperture, né politiche né tecniche. Siamo troppo abituati, persino assuefatti alle menzogne? Tuttavia, c'è qualcosa di politicamente, non eticamente, più grave delle menzogne sulle alleanze elettorali, ed è l'esito di queste alleanze, che è il terzo problema. Può effettivamente darsi che Bossi abbia deciso di comportarsi più lealmente con Berlusconi, ma allora perché rilanciare il Parlamento della Padania?, e che il Cavaliere abbia capito che non deve fare troppe incursioni nell'elettorato della Lega, ma questi sarebbero comunque affari loro. Il problema irrisolto che, invece, è affare degli elettori e più in generale del paese, è che un'alleanza dai confini tanto sfilacciati e dall'estensione tanto ampia come quella che andrebbe da Rauti a Cossiga (non so chi sia più a sinistra fra Casini, Buttiglione e l'ex-presidente della Repubblica ma, poiché Cossiga è più pungente degli altri due dirigenti cattolici, colloco lui dove, spero, vorrebbe trovarsi) non sarebbe in grado di go-

vernare. Le grandi ammucciate che il Mattarellum incentivava e premia verso, se gli elettori non trovano alternative praticabili, a rastrellare voti per vincere le elezioni. Dopodiché governare diventa un compito molto delicato.

Richiede grandi capacità di mediazione, di cui Berlusconi e i suoi collaboratori non fecero eccellente mostra nel 1994, e grandi capacità di selezione dei temi meno conflittuali. Anche questo potrebbe essere affare loro, degli abitanti del composito condominio detto Casa della Libertà, ma come ha giustamente sottolineato Giuliano Amato, il rischio è, fra gli altri inconvenienti che al Berlusconi poco europeista nei fatti che contano si aggiungano i freni dell'estrema destra di Rauti e le resistenze dei leghisti di Bossi. Insomma, l'Europa avrebbe buon gioco a evidenziare i rischi che un'Italia governata dall'ammucchiata che Berlusconi pensa di potere controllare farebbe correre al sistema politico italiano. Preso atto dei rischi, il centro-sinistra potrebbe combatterli meglio con alleanze dal profilo programmatico più alto e più preciso: patti chiari governi lunghi (e, dunque, responsabili e potenzialmente riformisti).

GIANFRANCO PASQUINO

